



Il vulnus

«C'è un vulnus democratico. Sempre lo stesso schema: decreto; maxi emendamento, fiducia»

La crescita

«Erano necessarie misure per la crescita, a partire dal piano energetico. C'era bisogno di un allentamento del patto di stabilità»

Effetto recessivo

«Questa è una manovra che avrà un effetto recessivo sul Paese, come quella dello scorso anno. Solo tagli e apparente rigore»

per rendere il quadro? Volendo si potrebbe andare avanti, parlando della mancanza di prospettiva di investimenti, di occupazione, dei tagli al sostegno per i bambini con handicap, alla scuola...».

In sostanza lei sta dicendo che questa manovra non aiuta a uscire dalla recessione?

«Questa è una manovra che avrà un effetto recessivo sul Paese, esattamente come quella dello scorso anno. Siamo di nuovo di fronte a una logica di tagli e di apparente rigore, che nella realtà si tradurrà in un blocco del Paese e dello sviluppo. I conti non tornano, malgrado le loro dichiarazioni. Questa è una manovra che produce una ulteriore fatica per raggiungere gli obiettivi europei. Più si abbassa la crescita più il rapporto con il debito diventa complicato».

Quali sono le misure che vi sareste aspettati di trovare nella manovra?

«Erano necessarie misure per far ripartire l'economia, a cominciare dal piano energetico. C'era bisogno, poi, di un allentamento vero del patto di stabilità per i Comuni virtuosi che avrebbero potuto fare gli investimenti, rendendo operabili i piccoli cantieri e quindi creando lavoro. C'è, infine, una parte del paese che in tutta questa fase non ha pagato pegno, mi riferisco alle grandi rendite, alle transizioni finanziarie, alle grandi ricchezze, che continua ad essere risparmiata. Il governo ha scelto di fare piccole operazioni, che penalizzano nello stesso modo un'anziana signora che ha risparmiato 10

Bot nella sua vita e una ditta che decide di investire tutti i suoi capitali in Bot».

C'è anche la norma che è stata già definita il «Lodo Mondadori».

«Ci sono diverse chiavi di lettura al riguardo. Si può interpretare come il punto di mediazione all'interno del governo con una norma ad personam o come una scelta mirata a non toccare in maniera significativa l'evasione. Inseriscono, infatti, una norma sul collocamento che non si capisce cosa ci faccia in un decreto, ma nulla sul lavoro sommerso. Non c'è redistribuzione in un momento in cui si registra una contrazione dei consumi e non c'è alcuna considerazione per alcune proposte minime che avevamo fatto, come quella di rendere il caporalato reato penale. Avevamo chiesto anche nuove norme su appalti, per determinare legalità e aumento dei contributi e la tracciabilità sopra i 500 euro, per combattere il doppio mercato della fatturazione».

Dall'opposizione commentano che è un rimandare il problema a chi verrà dopo.

«Non mi basta quel giudizio. Lo capisco politicamente, ma va aggiunto che nel frattempo continua una politica di recessione con ripercussioni pesanti su pensioni, sanità e enti locali. È una manovra che oltre a scaricare sul futuro peggiora il presente. Paradossalmente questo governo potrebbe cavarsela nel giudizio degli osservatori internazionali, perché promette tutto e rimanda nel tempo, ma so che quando arriveremo ai prossimi appuntamenti il nostro Paese non riuscirà a rispondere ai parametri che l'Europa ci impone».

In questa manovra ci sono alcuni dei tagli sui costi della politica. Come le giudica?

«Il testo che ho davanti prevede dei tagli, ma non c'è traccia di misure di qualità destinate a incidere profondamente. Perché non riportare la pensione dei parlamentari a una condizione pensionistica normale e non vitalizia? Sarebbe necessario, inoltre, agire sulle società per ridurle, non ci si può limitare soltanto ad alimentare l'antipolitica, né a far diventare la politica un mestiere per ricchi. Serve una vera operazione di equità che in questo documento non è prevista. Serve un messaggio di fiducia della politica nella sua funzione, inseguire queste logiche un po' barbare e populiste non serve».

Quale sarà la risposta della Cgil?

«La mobilitazione non finirà con il percorso parlamentare, noi già dalla prossima settimana faremo una capillare operazione sui territori per spiegare ciò che è già evidente e ciò che sarà dopo questa manovra. Non finisce qui la battaglia». ♦

L'EDITORIALE

Alfredo Reichlin

CAMBIARE ROTTA

→ **SEGUE DA PAGINA 2**

Mi sembra quindi del tutto inutile fare del moralismo. I mercati finanziari hanno una loro logica. La loro vista non può che essere cortissima, la loro logica non può che essere sollecitare il consumo privato e cercare il massimo del guadagno a breve. Potrei dire che a me tutto ciò non sta bene. Ma io non parto da ciò. Parto dalle cose che un grande partito politico europeo può pensare di cambiare. Parto, quindi, dalla politica. Arrivo così al punto. Non è con il «dio ascoso» dei cosiddetti mercati che me la prendo. Dietro di loro c'è la grande ondata di destra (la rivoluzione reaganiana) che ha cercato di governare il mondo togliendo al mercato il limite delle regole e del compromesso con la democrazia. Questa è la storia vera. Il governo di una destra tanto poco liberale e mercatista da pagare l'enorme debito creato dalle speculazioni finanziarie con una massa tale di soldi dello Stato per cui i debiti pubblici sono raddoppiati e ci vanno di mezzo i salari e i pensionati. E il paradosso è che i veri debitori sono più ricchi di prima perché speculano sul debito pubblico che è stato creato per salvare loro. Il punto quindi non è l'austerità. È chiaro? A chi fanno la predica questi signori? Il punto non è mettere in discussione il patto di stabilità europeo. Il punto è cambiare la politica in un senso più profondo, cosa che l'Italia non può fare da sola ma che richiede una riscossa delle forze politiche democratiche nei grandi Paesi d'Europa. Noi stiamo in questa lotta. Eppure non vorrei fermarmi qui. È assolutamente necessario che noi diciamo alla gente anche un'altra verità e cioè che il mostruoso debito pubblico italiano l'hanno fatto gli italiani non la finanza internazionale. L'ha fatto l'accumularsi di quel groviglio di compromessi sociali, e anche politici e sindacali, il cui risultato è questo insieme di rendite e corporazioni, di lavoro nero e di esclusione relativa soprattutto delle donne e dei giovani dalle

attività produttive, di eccessivi guadagni speculativi e di arretratezza delle reti dei servizi moderni, della scuola, della ricerca, della giustizia, della pubblica amministrazione. Basta quindi con astratte polemiche tra Stato e mercato. Sono proprio quei pasticci tipicamente italiani che rendono vacue e astratte le illusioni sui miracoli del mercato così come rendono vani molti discorsi sulla giustizia sociale e la redistribuzione del reddito. È con questi nodi che ci dobbiamo misurare. Bene o male si tratta di fare i conti con la composizione sociale di questo Paese, e col modo di essere dello Stato. Ma se è così lo scontro riguarda molto la struttura dei poteri, forse più che la redistribuzione delle risorse. E poi che cosa si intende per risorse? È vero che occorre creare nuove risorse per rimettere in movimento l'Italia. E tuttavia le risorse sono solo i soldi ma quelle condizioni essenziali che si chiamano legalità, giustizia fiscale, buona amministrazione, formazione del capitale umano, redistribuzione del reddito, premio al merito. Se non c'è questo qualunque iniezione finanziaria continuerà a essere sprecata. Concludendo, ciò che mi preme dire è che è giunto il tempo di definire la novità della nostra proposta al paese; una proposta non dirigista ma che, nella sostanza, fa appello agli italiani perché si «alzino e camminino». Non sarà facile. Abbiamo bisogno di una cultura politica che si liberi dalla subalternità al fondamentalismo di mercato come dalla nostalgia per il vecchio statalismo. Una cultura che sappia che esistono ormai al mondo cose che la vecchia lotta politica incentrata sul dilemma Stato o mercato non può più comprendere. Parlo di un nuovo rapporto tra gli individui e la comunità, e quindi della necessità di puntare sulla crescita della società civile per ricostruire i legami sociali e i poteri democratici distrutti dalla lunga ondata della destra su scala mondiale.